

Iniziano a delinearsi i contenuti principali dei decreti del federalismo fiscale elaborati dalla Commissione paritetica tra Stato, Regioni ed Enti locali, costituita per dare forma concreta al federalismo in Italia.

Lo Stato ed il federalismo fiscale

Iniziano a delinearsi, a livello tecnico, i contenuti principali dei decreti del federalismo fiscale elaborati dalla Commissione paritetica tra Stato, Regioni ed Enti locali, costituita proprio per dare forma concreta al federalismo che si vuole adottare in Italia. I decreti attuativi dovrebbero essere emanati dal governo in autunno, ma già a giugno la Commissione dovrà presentare la sua proposta tecnica da discutere in Parlamento.

L'aspetto più innovativo della proposta riguarda il meccanismo delle entrate fiscali, che sarà decentralizzato a livello locale.

In buona sostanza, la sua gestione sarà attribuita direttamente alle Regioni e agli Enti locali (Province e Comuni), in modo da renderli responsabili del finanziamento diretto della spesa da essi sostenuta. Oggi, la metà della spesa pubblica (circa 215 miliardi di euro) è gestita direttamente dalle Regioni (per 130 miliardi) e dagli Enti locali (per altri 85 miliardi), ma al suo finanziamento provvede lo Stato con i trasferimenti a piè di lista.

In altri termini, non c'è un collegamento diretto tra la spesa delle Regioni, Province e Comuni e le imposte pagate allo Stato, una parte delle quali è trasferita appunto per finanziare la

spesa locale.

Da ora in avanti, non sarà più così.

Ai finanziamenti statali si sostituirà il gettito delle imposte direttamente attribuite e gestite dagli stessi Enti locali e dalle Regioni.

In particolare, a queste ultime andranno le addizionali sull'Iva e sull'Irap, che dovrebbero oscillare tra il 2-3%, mentre ai Comuni e Province andrebbe il gettito della cedolare secca del 20% sugli affitti degli immobili (valutato in 4 miliardi di euro) e l'imposta di registro (altri 6 miliardi).

Nelle ipotesi della Commissione, l'Irap potrebbe essere utilizzata dalle Regioni per promuovere la fiscalità di vantaggio all'interno del proprio territorio, modulando l'aliquota applicata in modo da attirare nuovi investimenti dall'esterno della Regione nei settori di cui si vuole incentivare lo sviluppo.

I rilievi al riguardo, tuttavia, non mancano. Perché se questa dovesse essere la soluzione definitiva prospettata per l'applicazione della fiscalità di vantaggio, nei fatti, potrebbe rivelarsi una vera delusione, perché una misura così congegnata non avrebbe effetti rilevanti nell'attrazione di investimenti dall'esterno.

Ed ancora, potrebbe anche innescare una com-

petizione fiscale deleteria tra le Regioni povere del Mezzogiorno.

Quanto ai trasferimenti dello Stato che ancora rimarrebbero per l'erogazione dei servizi essenziali (si pensi ad esempio alla sanità), l'aspetto più importante riguarda la copertura. Questa sarà fatta in base ai cosiddetti "costi standard", che saranno - con buona approssimazione - quelli delle Regioni più virtuose ed efficienti.

L'obiettivo dichiarato è quello di costringere anche le Regioni meno efficienti ad allinearsi ai parametri di costo delle regioni virtuose.

Ma sarà davvero così? I dubbi non mancano, soprattutto nelle Regioni del Mezzogiorno, che dovrebbero diventare più virtuose per decreto.

E questi dubbi aumentano oltretutto se si guarda all'esperienza delle Regioni a Statuto speciale - come la Sicilia ad esempio - che il regime di entrate fiscali autonomo lo ha già incorporato nel suo Statuto, ma non risulta che sia diventata più efficiente delle Regioni ordinarie nell'erogazione della spesa pubblica.

Mimmo Razza

